

CORSICA • SARDEGNA • SICILIA

Il laboratorio mediterraneo

Politiche, sviluppo e governance
delle comunità mediterranee



Danilo La Rocca
Ingegnere Urbanista

“È un saggio che parte dalla storia, attraversa la pianificazione territoriale, dialoga con la politica, arriva alla Programmazione Europea e si conclude con un invito alla partecipazione ed alle relazioni tra i territori”.

-
- **Prefazione**
 - **Capitolo I** → *Il Mediterraneo non divide, unisce*
 - **Capitolo II** → *Dalla centralità mediterranea alla periferia degli Stati*
 - **Capitolo III** → *Oltre il dibattito tra Autonomia e Indipendenza*
 - **Capitolo IV** → *Le risorse strategiche delle isole*
 - **Capitolo V** → *Le criticità comuni e la governance dello sviluppo*
 - **Capitolo VI** → *Oltre il dibattito istituzionale*
 - **Capitolo VII** → *la svolta: La nuova Strategia Europea per le Isole*
 - **Capitolo VIII** → *Un metodo per costruire il futuro*
 - **Conclusione** → *Il Manifesto aperto delle Comunità del Mediterraneo.*

PREFAZIONE

Ogni libro nasce da un'intuizione. Questo lavoro nasce da una domanda che, nel corso degli anni, è diventata sempre più insistente: perché territori che condividono la stessa condizione geografica, problemi analoghi e aspirazioni spesso convergenti continuano ad affrontare il proprio futuro quasi esclusivamente entro i confini politici degli Stati ai quali appartengono?

La riflessione prende avvio dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalla Corsica. Tre grandi isole del Mediterraneo, differenti per storia, lingua, cultura e ordinamenti istituzionali, ma sorprendentemente simili quando si osservano le difficoltà che l'insularità continua a produrre: la mobilità, la continuità territoriale, la gestione delle risorse naturali, l'accesso al credito, la competitività delle imprese, il rapporto tra università e sviluppo, la capacità amministrativa, l'utilizzo delle opportunità offerte dall'Unione Europea.

Ben presto, tuttavia, è apparso evidente che il vero oggetto di questo lavoro non erano soltanto tre isole, ma era una questione europea.

L'insularità non rappresenta infatti una semplice caratteristica geografica, ma una condizione territoriale permanente che richiede strumenti politici, amministrativi e programmatori capaci di riconoscerne la specificità.

Chi si avvicinerà a queste pagine non troverà un saggio di diritto costituzionale né una riflessione destinata a sostenere una particolare opzione politica. L'autore non è un costituzionalista e non intende stabilire quale debba essere il futuro istituzionale della Sicilia, della Sardegna, della Corsica o di qualsiasi altra comunità europea.

L'autonomia, il federalismo, l'autodeterminazione e l'indipendenza costituiscono temi di grande rilievo storico e democratico. Questo lavoro non pretende di risolverli né di sostituirsi al dibattito politico e giuridico che li accompagna. Lo sguardo è un altro.

Nasce dall'esperienza della pianificazione territoriale, della progettazione pubblica e della programmazione europea.

Esiste infatti un patrimonio metodologico ormai consolidato nella cultura urbanistica e nella pianificazione dello sviluppo che descrive il modo in cui una comunità costruisce il proprio futuro. La politica definisce una visione; i programmi la trasformano in strategie; i piani organizzano le trasformazioni; i progetti le rendono concrete. Tutto questo processo è reso possibile dalla partecipazione, che non rappresenta una fase autonoma, ma il principio che collega ogni livello decisionale, consentendo alle comunità di contribuire alla costruzione del proprio sviluppo.

Questi non sono concetti nuovi. Essi appartengono da tempo alla cultura della pianificazione e della progettazione territoriale.

L'originalità del presente lavoro consiste nel tentativo di applicare questo metodo ad un ambito nel quale esso è stato raramente utilizzato: la questione dell'insularità mediterranea.

L'idea che attraversa l'intero saggio è semplice. Prima ancora di interrogarsi su quale possa essere il migliore assetto istituzionale delle grandi isole del Mediterraneo, è possibile costruire

uno spazio permanente di cooperazione nel quale Sicilia, Sardegna, Corsica e gli altri territori insulari europei imparino a progettare insieme il proprio futuro, condividendo conoscenze, capacità amministrative, ricerca scientifica, innovazione e progettazione.

Non si propone una terza via tra autonomismo e indipendentismo, si propone un metodo.

Nella pianificazione esiste un'espressione che sintetizza efficacemente questo modo di procedere: **progettare facendo**.

I processi più complessi non vengono definiti una volta per tutte. Crescono nel tempo, apprendono dall'esperienza, si correggono, si perfezionano e si rafforzano attraverso il confronto continuo con le comunità che li realizzano. La pianificazione contemporanea insegna che il progetto non conclude il processo: ne apre uno nuovo, alimentando un ciclo continuo di apprendimento.

È proprio questa logica circolare ad aver ispirato la struttura del presente lavoro.

Le domande iniziali non cercano risposte definitive, ma conducono progressivamente verso un diverso modo di osservare il rapporto tra territori ed Europa.

In questa prospettiva la Strategia dell'Unione Europea per le Isole, adottata dalla Commissione Europea il 10 giugno 2026, rappresenta un'occasione di particolare importanza. Per la prima volta l'insularità viene affrontata all'interno di un quadro politico unitario, offrendo ai territori la possibilità di immaginare nuove forme di cooperazione e nuove modalità di partecipazione alla costruzione delle politiche europee.

Questo saggio desidera inserirsi in quel percorso, non propone un modello concluso, ma un cantiere di idee.

Un invito al confronto rivolto ad amministratori, studiosi, università, imprese, associazioni e cittadini affinché l'insularità mediterranea diventi non soltanto un tema di studio, ma un laboratorio europeo di cooperazione territoriale.

Se, terminata la lettura, il lettore sentirà il desiderio di proseguire questo confronto, allora queste pagine avranno raggiunto il loro vero obiettivo.

Capitolo I

Il Mediterraneo non divide: unisce

Le isole come crocevia di civiltà e laboratorio della storia europea

«Il Mediterraneo non è un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non è un mare, ma una successione di mari. Non è una civiltà, ma un susseguirsi di civiltà.»

Fernand Braudel *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo nell'età di Filippo II*.

«L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto.»

Johann Wolfgang von Goethe (*Viaggio in Italia*, 1817)

«Noi non siamo né Greci né Siculi: siamo Sicelioti.»

Ermocrate di Siracusa – Congresso di Gela, 424 a.C.

Fernand Braudel, nella sua monumentale opera *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo nell'età di Filippo II*, osserva che il Mediterraneo «non è un mare, ma un complesso di mari; non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre». È probabilmente la definizione più efficace di ciò che questo spazio ha rappresentato nella storia dell'umanità. Il Mediterraneo non è stato semplicemente uno scenario nel quale gli avvenimenti si sono succeduti; esso è stato il luogo nel quale popoli differenti hanno imparato, spesso inconsapevolmente, a convivere, a commerciare, a combattersi e, infine, a influenzarsi reciprocamente, dando vita a quella straordinaria stratificazione culturale che costituisce ancora oggi uno dei fondamenti della civiltà europea.

Quando Johann Wolfgang von Goethe giunse in Sicilia nella primavera del 1787, rimase profondamente colpito dalla straordinaria armonia fra il paesaggio, la storia e la civiltà che quell'isola era riuscita a custodire nel corso dei millenni. La celebre frase che scrisse al termine del suo viaggio non rappresenta soltanto un omaggio alla bellezza della Sicilia, ma suggerisce un'intuizione ancora oggi attuale: per comprendere davvero l'Europa è necessario comprendere il Mediterraneo, e per comprendere il Mediterraneo bisogna partire dalle sue isole.

Ogni territorio porta con sé una storia, ma vi sono luoghi nei quali la storia non costituisce soltanto un'eredità del passato: continua a vivere nel paesaggio, nelle città, nella cultura e perfino nel modo in cui le comunità guardano al proprio futuro. Il Mediterraneo appartiene a questa categoria. Esso non è semplicemente uno spazio geografico delimitato da tre continenti, ma un grande sistema di relazioni che, per oltre tremila anni, ha contribuito a costruire la civiltà europea.

Osservare una carta geografica è sufficiente per comprenderne la natura. Al centro di questo mare si trovano Sicilia, Sardegna e Corsica, tre grandi isole che sembrano quasi disegnare un arco naturale tra l'Europa continentale e il Nord Africa. La loro posizione ha fatto sì che esse non vivessero mai una condizione di isolamento. Al contrario, sono state per secoli luoghi d'incontro, di scambio e di confronto fra popoli diversi, assumendo un ruolo che difficilmente potrebbe essere compreso limitandosi ai confini politici odierni.

La storia del Mediterraneo è, infatti, la storia di continui attraversamenti. Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Pisani, Genovesi, Aragonesi, Spagnoli e Francesi hanno percorso le sue rotte lasciando testimonianze profonde nelle isole. Nessuna di esse può essere raccontata come il prodotto di una sola civiltà. Ognuna è piuttosto il risultato di una lunga stratificazione di culture che, nel tempo, hanno imparato a convivere, a confrontarsi e, spesso, a fondersi tra loro.

La Sicilia rappresenta probabilmente l'esempio più evidente di questa complessità. Le colonie greche, l'organizzazione romana, la raffinatezza della civiltà araba e la straordinaria sintesi culturale realizzata dai Normanni hanno costruito un patrimonio unico nel panorama europeo. La Sardegna custodisce una storia altrettanto originale, nella quale la civiltà nuragica, i Giudicati e le successive dominazioni mediterranee hanno contribuito a formare un'identità forte e profondamente radicata. La Corsica, sospesa tra la penisola italiana e la Francia, ha vissuto nei secoli una continua ricerca di equilibrio tra influenze esterne e aspirazione all'autogoverno, mantenendo una personalità culturale che ancora oggi costituisce uno degli elementi distintivi dell'isola.

Pur seguendo percorsi differenti, queste tre realtà condividono una medesima caratteristica: la loro identità non nasce dall'isolamento, ma dalla relazione. Il mare non le ha mai separate dal resto del mondo. È stato, al contrario, la principale via di comunicazione, l'infrastruttura naturale attraverso la quale si sono mossi commerci, idee, conoscenze, tecniche costruttive, modelli istituzionali e culture.

È proprio in questo contesto che assume particolare significato l'affermazione pronunciata da Ermocrate nel Congresso di Gela del 424 a.C. Quando dichiarò che i Sicelioti non erano né Greci né Siculi, ma una comunità nuova nata dall'incontro fra popoli diversi, anticipò un principio che conserva ancora oggi una sorprendente modernità. L'identità non coincide necessariamente con l'appartenenza esclusiva ad una sola origine; può nascere anche dalla capacità di costruire una sintesi tra esperienze differenti. È una lezione che attraversa tutta la storia del Mediterraneo e che continua ad offrire spunti di riflessione anche per il presente.

Per molti secoli questa posizione centrale garantì alle grandi isole un ruolo strategico negli equilibri politici ed economici del Mediterraneo. Chi controllava le principali rotte marittime esercitava un'influenza decisiva sui commerci e sulla sicurezza dell'intera regione. Le isole erano osservatori privilegiati, ma anche punti di collegamento fra mondi diversi, tanto che la loro importanza superava spesso quella di territori continentali molto più estesi.

Con l'età moderna questo equilibrio iniziò lentamente a cambiare. La scoperta delle rotte oceaniche e il progressivo spostamento dei traffici commerciali verso l'Atlantico ridussero la centralità economica del Mediterraneo. Parallelamente, la nascita degli Stati nazionali concentrò sempre più le funzioni decisionali nelle capitali politiche, modificando il rapporto fra centro e periferia.

Fu un cambiamento graduale, ma destinato a lasciare conseguenze profonde.

Le grandi isole continuarono a possedere una posizione geografica straordinaria, ma iniziarono ad essere amministrate secondo logiche sempre più costruite altrove. Decisioni economiche, infrastrutturali e politiche venivano assunte lontano dai territori ai quali erano destinate, mentre le comunità locali vedevano progressivamente ridursi la propria capacità di incidere sulle scelte riguardanti il loro futuro.

È in questa trasformazione che affonda una delle principali questioni affrontate nel presente lavoro.

L'insularità non rappresenta soltanto una condizione geografica. Essa incide sulla mobilità delle persone, sui costi dei trasporti, sulla continuità territoriale, sull'approvvigionamento energetico, sull'organizzazione dei servizi, sulle opportunità economiche e sulla capacità competitiva delle imprese. Sono fattori che influenzano direttamente la qualità della vita delle comunità e che non possono essere interpretati esclusivamente attraverso categorie amministrative costruite per territori continentali.

Sarebbe però un errore fermarsi a questa constatazione.

Se è vero che l'insularità produce criticità specifiche, è altrettanto vero che essa può rappresentare una straordinaria opportunità di innovazione istituzionale, di cooperazione territoriale e di sperimentazione di nuove politiche pubbliche. Proprio perché condividono problematiche analoghe, Sicilia, Sardegna e Corsica possono trasformare la loro esperienza in un laboratorio comune capace di dialogare direttamente con l'Europa e di contribuire alla definizione di nuove strategie per tutti i territori insulari.

Questa non è ancora una conclusione, ma soltanto un'ipotesi di lavoro.

Prima di comprendere quali strumenti possano essere costruiti per affrontare le sfide dell'insularità, è necessario ripercorrere il cammino che ha portato queste tre isole dalla centralità del Mediterraneo alla loro progressiva collocazione ai margini dei processi decisionali degli Stati nazionali.

Le pagine che seguono prenderanno avvio proprio da questa evoluzione storica. Non per indulgere nella nostalgia di un passato ormai concluso, ma perché solo comprendendo il percorso che ha condotto le grandi isole mediterranee fino al presente sarà possibile interrogarsi con maggiore consapevolezza sulle prospettive che oggi si aprono davanti ad esse.

Le isole non chiedono di tornare al passato. Chiedono che la loro esperienza venga riconosciuta come una risorsa per costruire il futuro. È da questa consapevolezza che prende avvio il viaggio proposto nelle pagine di questo libro.

Capitolo II

Dalla centralità mediterranea alla periferia degli Stati

Le grandi isole tra storia, autonomie e nuove prospettive europee

Se il Mediterraneo ha rappresentato per secoli il centro del mondo conosciuto, le sue grandi isole ne sono state il cuore pulsante. La Sicilia, la Sardegna e la Corsica hanno condiviso una lunga stagione nella quale la loro posizione geografica costituiva un vantaggio strategico, economico e culturale. I commerci attraversavano il mare, gli eserciti ne controllavano le rotte, le grandi potenze si contendevano il dominio degli approdi e delle coste. Essere un'isola significava trovarsi al centro delle relazioni tra i popoli.

Questa condizione, tuttavia, cambiò profondamente con l'età moderna.

Nel capitolo precedente abbiamo osservato come il Mediterraneo sia stato, per oltre due millenni, uno dei principali luoghi di incontro della civiltà europea. Sicilia, Sardegna e Corsica non hanno vissuto quella stagione come semplici spettatrici: ne sono state protagoniste. La loro posizione geografica, al centro delle rotte commerciali e culturali, ne ha fatto territori di straordinaria importanza politica, economica e strategica.

La storia, tuttavia, non è immobile. I mutamenti economici, l'affermarsi degli Stati nazionali e il progressivo spostamento dei grandi traffici verso l'Atlantico modificarono profondamente gli equilibri costruiti nei secoli precedenti. Il Mediterraneo cessò gradualmente di essere il centro del mondo europeo e le sue grandi isole iniziarono a vivere una trasformazione destinata a condizionare anche il presente.

Questa trasformazione non riguardò soltanto l'economia o il commercio. Cambiò soprattutto il rapporto tra i territori e il potere politico.

Le decisioni che un tempo nascevano all'interno del Mediterraneo cominciarono ad essere assunte sempre più lontano da esso. Le capitali degli Stati nazionali divennero i nuovi centri della pianificazione politica, amministrativa ed economica. Le isole, pur mantenendo immutata la propria posizione geografica, iniziarono ad essere considerate periferie rispetto ai nuovi centri decisionali.

È qui che nasce una delle grandi contraddizioni che accompagnerà l'intera riflessione di questo libro.

La geografia non era cambiata. Sicilia, Sardegna e Corsica continuavano a trovarsi nel cuore del Mediterraneo. Eppure la politica iniziò progressivamente a guardarle come margini dello Stato piuttosto che come centri di un sistema di relazioni.

Da questo momento, molte delle scelte riguardanti il loro sviluppo vennero elaborate altrove.

La Sicilia conobbe questo processo dopo l'Unità d'Italia. La costruzione dello Stato nazionale rappresentò un momento fondamentale della storia italiana, ma comportò anche una crescente concentrazione delle decisioni nelle istituzioni centrali. Lo Statuto speciale del 1946 costituì il

tentativo di riconoscere la peculiarità dell'isola e di affidarle maggiori responsabilità nel governo del proprio territorio. Nel corso dei decenni, tuttavia, molte delle potenzialità contenute nello Statuto rimasero solo parzialmente attuate, alimentando un dibattito che ancora oggi accompagna la vita politica siciliana.

Anche la Sardegna seguì un percorso simile. Anch'essa ottenne uno Statuto speciale, riconoscimento della propria condizione insulare e delle difficoltà derivanti dalla distanza dal continente. Ma la Sardegna custodiva anche una memoria istituzionale ancora più antica. Nel Medioevo aveva infatti conosciuto l'esperienza dei **Giudicati**, quattro Stati sovrani che svilupparono forme di autogoverno originali nel panorama europeo. Il "Giudice" non era semplicemente un magistrato, ma il capo dello Stato, affiancato dalla *Corona de Logu*, un'assemblea rappresentativa che partecipava alle decisioni più importanti della vita pubblica. Con Eleonora d'Arborea e la sua *Carta de Logu*, la Sardegna elaborò uno dei più avanzati codici giuridici del Medioevo europeo. Richiamare oggi quella stagione non significa guardare con nostalgia al passato, ma ricordare che l'autogoverno non costituisce un'aspirazione recente: appartiene da secoli alla storia istituzionale dell'isola.

Anche la Corsica ha costruito la propria identità attraverso un lungo rapporto con il tema dell'autonomia. Dopo le dominazioni pisana e genovese, l'isola conobbe nel Settecento la straordinaria esperienza politica guidata da Pasquale Paoli, che anticipò principi costituzionali e rappresentativi di grande modernità. Successivamente entrata a far parte della Francia, la Corsica ha continuato a sviluppare un intenso dibattito sul riconoscimento delle proprie specificità culturali, linguistiche e istituzionali.

Le vicende delle tre isole sono diverse, ma conducono ad una medesima conclusione. Ovunque emerge la ricerca di un equilibrio tra appartenenza allo Stato nazionale e capacità delle comunità locali di partecipare alle decisioni riguardanti il proprio futuro.

Fin qui la storia potrebbe apparire quella di una progressiva marginalizzazione delle grandi isole mediterranee.

In realtà, osservando il quadro internazionale contemporaneo, emerge un'altra contraddizione ancora più significativa.

Mentre le isole venivano considerate periferiche nelle politiche di sviluppo, esse continuavano ad assumere un valore crescente sotto il profilo strategico e militare. La loro posizione al centro del Mediterraneo, mai modificata dalla geografia, tornava ad acquisire un'importanza decisiva negli equilibri internazionali. Le rotte energetiche, i collegamenti marittimi, la sicurezza del Mediterraneo, i rapporti con il Nord Africa e il Medio Oriente hanno restituito a Sicilia, Sardegna e Corsica una centralità che gli Stati conoscono perfettamente.

È sufficiente osservare la distribuzione delle principali infrastrutture strategiche e militari presenti nelle tre isole per comprendere come esse continuino ad occupare una posizione di assoluto rilievo nello scenario internazionale.

Questa constatazione non vuole alimentare contrapposizioni né giudizi ideologici.

Essa pone piuttosto una domanda che riguarda la qualità della democrazia territoriale.

Com'è possibile che territori ritenuti periferici quando si discutono infrastrutture civili, sanità, reti idriche, sviluppo economico o capacità progettuale diventino improvvisamente centrali quando entrano in gioco le grandi strategie internazionali?

La questione non riguarda la legittimità delle scelte geopolitiche, che appartengono agli equilibri tra Stati e alleanze internazionali.

Riguarda, piuttosto, il ruolo delle comunità locali all'interno di tali decisioni.

Le grandi isole del Mediterraneo non possono scegliere la propria posizione geografica. Essa costituisce una condizione oggettiva della loro storia. Possono però aspirare a partecipare con maggiore consapevolezza ai processi decisionali che quella posizione inevitabilmente genera.

È qui che il dibattito sull'autonomia assume un significato nuovo.

L'autonomia non consiste soltanto nel trasferimento di competenze amministrative. Essa riguarda anche la possibilità di contribuire alla definizione delle strategie di sviluppo del territorio, di partecipare alle grandi scelte che incidono sul suo futuro e di costruire rapporti più diretti con le istituzioni europee.

Le grandi isole del Mediterraneo non chiedono di sottrarsi alla storia né alla geopolitica. Chiedono che la loro posizione strategica non sia più motivo di decisioni assunte esclusivamente altrove, ma diventi il fondamento di una responsabilità condivisa tra le comunità locali, gli Stati e l'Unione Europea.

Questa riflessione non conduce automaticamente né verso l'autonomia né verso l'indipendenza.

Conduce piuttosto verso una domanda diversa, che accompagnerà il resto di questo lavoro.

È possibile costruire un metodo attraverso il quale territori che condividono storia, problemi e potenzialità possano cooperare direttamente, sperimentare nuove forme di governance e contribuire insieme alla costruzione delle future politiche europee per l'insularità?

Le pagine successive proveranno a cercare una risposta.

Capitolo III

Oltre il dibattito tra autonomia e indipendenza

Verso una nuova cultura del governo dei territori

Ogni epoca costruisce il proprio linguaggio politico.

Per molti decenni, nelle grandi isole del Mediterraneo, il confronto si è sviluppato prevalentemente attorno a due concetti: autonomia e indipendenza. Due parole che, pur assumendo significati diversi in Sicilia, Sardegna e Corsica, hanno rappresentato il terreno sul quale si sono confrontate generazioni di amministratori, movimenti politici, studiosi e cittadini.

Non potrebbe essere diversamente. Ogni comunità che percepisce una distanza crescente tra le proprie esigenze e le decisioni assunte dai livelli centrali di governo tende naturalmente a interrogarsi sul modo migliore per recuperare capacità decisionale. In alcuni casi la risposta viene ricercata nel rafforzamento delle autonomie esistenti; in altri nella prospettiva di un'autodeterminazione più ampia, fino all'ipotesi dell'indipendenza.

Questo lavoro non intende entrare in quel confronto per stabilire quale delle due posizioni sia la più giusta. Non ne avrebbe né l'ambizione né il titolo.

Le riflessioni che seguono non nascono da un'analisi costituzionale, né propongono modelli istituzionali predefiniti. Nascono piuttosto dall'esperienza della pianificazione territoriale, della programmazione europea e dell'osservazione concreta di come i territori affrontano, ogni giorno, i propri problemi di sviluppo.

Chi opera nella pianificazione sa bene che nessun progetto importante nasce perfetto fin dall'inizio. Si costruisce progressivamente, verificando sul campo ciò che funziona, correggendo gli errori, coinvolgendo gli attori interessati e adattando continuamente gli strumenti agli obiettivi. Si cerca la strategia giusta, quella che indirizza ad una visione futura coerente, ma la strategia va continuamente soppesata e proiettata alle capacità e conseguenze che riuscirà a sviluppare. È ciò che, nel linguaggio della pianificazione, viene spesso sintetizzato in un'espressione tanto semplice quanto efficace: **pianificare facendo**.

Questo principio, apparentemente tecnico, può offrire una chiave di lettura anche per il dibattito istituzionale.

Forse la domanda non dovrebbe essere, almeno non subito, quale forma di autonomia o quale modello di indipendenza sia preferibile, ma potrebbero essere altre:

come possono i territori costruire, già oggi, una maggiore capacità di governo delle proprie trasformazioni?

come possono imparare a cooperare, a progettare insieme, a partecipare direttamente ai processi decisionali che li riguardano?

come possono sviluppare quella capacità amministrativa, progettuale e politica che costituisce il presupposto di qualunque futura evoluzione istituzionale?

Osservata da questa prospettiva, anche la contrapposizione tradizionale tra autonomia e indipendenza assume un significato diverso.

L'autonomia non è un punto di arrivo se non produce maggiore responsabilità, maggiore partecipazione e migliori politiche pubbliche.

Allo stesso modo, l'indipendenza non rappresenta automaticamente la soluzione ai problemi di un territorio. Uno Stato formalmente indipendente dovrà continuare comunque a confrontarsi con i mercati internazionali, con gli equilibri geopolitici, con le politiche europee, con la transizione energetica, con la sicurezza del Mediterraneo, con le grandi dinamiche economiche globali ed infine con i conflitti ed i contrasti internazionali che sembrano non aver mai fine.

Le sfide del XXI secolo non scompaiono modificando un confine amministrativo, esse richiedono soprattutto istituzioni capaci di governarle. È probabilmente questo il punto sul quale il dibattito contemporaneo dovrebbe concentrarsi con maggiore attenzione.

Negli ultimi decenni le grandi isole del Mediterraneo hanno maturato una crescente consapevolezza della propria identità. Tale consapevolezza costituisce una ricchezza culturale e politica che merita rispetto. Ma identità e capacità di governo non coincidono necessariamente.

Una comunità può possedere una fortissima coscienza della propria storia e, nello stesso tempo, incontrare difficoltà nella progettazione dello sviluppo, nella gestione delle risorse, nella formazione della propria classe dirigente o nella costruzione di politiche condivise.

Per questa ragione il problema non può essere ridotto esclusivamente alla distribuzione delle competenze tra Stato e autonomie locali. Occorre interrogarsi anche sulla qualità della governance.

Negli anni più recenti l'esperienza della programmazione europea ha mostrato con chiarezza quanto questo elemento sia decisivo. Non sempre i territori che dispongono di maggiori risorse riescono a trasformarle in sviluppo. Spesso la differenza è determinata dalla qualità della progettazione, dalla capacità amministrativa, dalla continuità delle strategie e dalla partecipazione delle comunità locali.

È un insegnamento che vale ben oltre la gestione dei fondi europei e vale per qualsiasi politica pubblica.

Quando uno Stato constata che un territorio incontra difficoltà nell'elaborazione dei progetti o nell'attuazione degli interventi, la risposta non dovrebbe essere quella di sottrarre risorse o ridurre le opportunità. Dovrebbe essere, al contrario, quella di rafforzarne le competenze, affiancarne le amministrazioni, favorire la crescita di una nuova capacità progettuale. La finalità di una politica pubblica non consiste nel premiare chi è già forte, ma nel consentire anche ai territori più fragili di raggiungere condizioni analoghe.

Questo principio, apparentemente semplice, contiene una diversa idea di sviluppo.

Non più un rapporto verticale, nel quale il centro decide e la periferia esegue, ma una relazione fondata sulla corresponsabilità, sull'apprendimento reciproco e sulla costruzione progressiva delle capacità locali.

È esattamente ciò che la pianificazione territoriale insegna da molti decenni.

I processi più efficaci sono quelli nei quali istituzioni, comunità, imprese, università e società civile partecipano insieme alla costruzione delle strategie, trasformando la partecipazione da semplice consultazione in autentico motore dell'innovazione.

Per questa ragione il presente lavoro non propone una "terza via" tra autonomia e indipendenza, bensì qualcosa di diverso, propone un metodo.

Un metodo fondato sulla cooperazione tra territori che condividono caratteristiche analoghe, sulla sperimentazione di nuove forme di governance, sulla costruzione di reti permanenti tra Sicilia, Sardegna, Corsica e, progressivamente, tutte le altre realtà insulari europee.

Non si tratta di rinviare il dibattito istituzionale.

Si tratta, piuttosto, di costruire fin d'ora le condizioni affinché ogni futura scelta possa maturare sulla base di esperienze concrete e non soltanto di contrapposizioni ideologiche.

Nessun territorio si salva da solo. Ma nessun territorio può essere salvato da programmi e politiche calate dall'alto se non costruite insieme ai territori che condividono gli stessi problemi, le stesse potenzialità e la stessa volontà di futuro.

Forse è proprio questa la lezione che Sicilia, Sardegna e Corsica possono offrire oggi all'Europa.

Non l'indicazione di un modello istituzionale valido per tutti, ma la proposta di un metodo attraverso il quale comunità diverse imparino a progettare insieme il proprio futuro, lasciando che siano l'esperienza, la partecipazione e la capacità di governo a indicare, nel tempo, le forme istituzionali più coerenti con le esigenze di ciascun territorio.

Il cammino, in fondo, è già iniziato. Ed è proprio da questo metodo che prenderanno forma le riflessioni dei capitoli successivi.

Capitolo IV

Le risorse strategiche delle isole

Governare il futuro per trasformare la ricchezza in sviluppo

La storia ha collocato Sicilia, Sardegna e Corsica al centro del Mediterraneo, affidando loro una posizione geografica che, nel corso dei secoli, è stata insieme privilegio e responsabilità. Oggi quella stessa posizione torna ad assumere un valore decisivo, ma in un contesto profondamente diverso da quello del passato. Le grandi rotte commerciali, la transizione energetica, le nuove tecnologie, la ricerca scientifica, la sicurezza internazionale e le trasformazioni climatiche riportano le isole al centro dell'attenzione europea, offrendo loro un'occasione che difficilmente si era presentata con tale intensità nella storia contemporanea.

Sarebbe tuttavia un errore ritenere che la semplice disponibilità di queste risorse possa garantire automaticamente nuove prospettive di sviluppo. L'esperienza insegna che la ricchezza di un territorio non produce, di per sé, benessere diffuso, così come una posizione geografica favorevole non si traduce necessariamente in crescita economica o progresso sociale. Tutto dipende dalla capacità delle comunità di governare tali risorse, di inserirle all'interno di una strategia coerente e di orientarle verso obiettivi condivisi.

È proprio in questa prospettiva che le grandi isole mediterranee sono chiamate a compiere un salto culturale prima ancora che economico. Per molti anni il dibattito pubblico si è concentrato quasi esclusivamente sulle carenze: infrastrutture insufficienti, difficoltà nei collegamenti, spopolamento, disoccupazione, emigrazione giovanile, progressiva riduzione dei servizi essenziali. Tutte questioni reali, che hanno inciso profondamente sulla qualità della vita delle popolazioni insulari e che continuano a richiedere risposte concrete. Ma nessuna comunità costruisce il proprio futuro limitandosi ad amministrare le proprie difficoltà; il futuro nasce quando una società riesce a riconoscere le proprie potenzialità e ad organizzarle all'interno di una visione condivisa.

Sicilia, Sardegna e Corsica possiedono un patrimonio straordinario che non può essere ridotto alla sola dimensione turistica. Il loro valore risiede certamente nei paesaggi, nella storia, nelle culture millenarie e nelle identità che ancora oggi caratterizzano queste terre, ma si estende anche alle risorse ambientali, alle competenze scientifiche, alla posizione strategica nel Mediterraneo, alle università, ai centri di ricerca e soprattutto alle persone che continuano a vivere, lavorare e investire nelle loro comunità. Considerati separatamente, questi elementi rappresentano opportunità importanti; letti come parti di un unico progetto, possono invece diventare il fondamento di un nuovo modello di sviluppo europeo per le regioni insulari.

Il tema della transizione energetica rappresenta forse l'esempio più evidente di questa nuova prospettiva. L'Europa individua giustamente nelle fonti rinnovabili uno degli assi portanti delle politiche future, e le grandi isole del Mediterraneo dispongono di condizioni ambientali particolarmente favorevoli per la produzione di energia solare, eolica e marina. Sarebbe però riduttivo interpretare questa trasformazione esclusivamente come un problema di produzione di energia o di installazione di nuovi impianti. L'energia costituisce, prima di tutto, uno strumento di politica territoriale e, proprio per questo, dovrebbe contribuire a rafforzare le

economie locali, sostenere le imprese, ridurre i costi sostenuti dalle famiglie, migliorare la qualità dei servizi pubblici e favorire la nascita di nuove attività produttive.

In altre parole, le comunità che ospitano gli impianti devono poter partecipare concretamente ai benefici che ne derivano. Accanto alla produzione energetica dovrebbero svilupparsi centri di ricerca, percorsi di alta formazione, filiere industriali innovative e nuove opportunità occupazionali, affinché il valore generato rimanga in misura significativa all'interno del territorio. Solo in questo modo la transizione energetica potrà essere percepita non come una trasformazione imposta dall'esterno, ma come una componente essenziale di un progetto di sviluppo costruito insieme alle popolazioni locali.

Una riflessione analoga riguarda il sistema della mobilità. Per lungo tempo le infrastrutture delle isole sono state progettate quasi esclusivamente per rafforzare i collegamenti con il continente, come se ogni isola dovesse dialogare soltanto con il proprio Stato di appartenenza. Oggi, invece, il Mediterraneo suggerisce una prospettiva diversa, nella quale Sicilia, Sardegna e Corsica possano rafforzare progressivamente le relazioni reciproche, sviluppando reti di trasporto marittimo e aereo sempre più efficienti, favorendo gli scambi economici, culturali e scientifici e costruendo, attraverso la continuità dei collegamenti, una vera comunità mediterranea delle isole.

La mobilità, infatti, non rappresenta soltanto una questione infrastrutturale. Essa costituisce uno strumento attraverso il quale si costruiscono relazioni, si favorisce la circolazione delle idee, si rafforzano le collaborazioni tra università, imprese e istituzioni, si alimenta quella fiducia reciproca senza la quale nessun processo di cooperazione può realmente consolidarsi. Collegare territori significa, in definitiva, mettere in comunicazione comunità che condividono problemi analoghi e che possono trovare insieme soluzioni più efficaci.

In questo quadro assumono un ruolo fondamentale le università e i centri di ricerca. Le istituzioni accademiche della Sicilia, della Sardegna e della Corsica non dovrebbero limitarsi a svolgere attività di formazione nell'ambito dei rispettivi sistemi nazionali, ma potrebbero diventare il luogo nel quale elaborare una nuova cultura europea dell'insularità. Le problematiche legate alla gestione delle risorse idriche, alla tutela dell'ambiente, alla transizione energetica, alla mobilità sostenibile, alla valorizzazione del patrimonio culturale o ai cambiamenti climatici sono comuni a gran parte delle isole del Mediterraneo e richiedono percorsi di ricerca condivisi, capaci di superare i tradizionali confini amministrativi.

In questa prospettiva le università cessano di essere semplici istituzioni educative e diventano laboratori permanenti di innovazione territoriale, nei quali amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e società civile possono confrontarsi e costruire insieme nuove competenze. Non è soltanto una questione scientifica, ma anche culturale, perché attraverso la ricerca nasce quella capacità progettuale che rappresenta uno degli elementi più importanti della futura governance delle isole.

Proprio la capacità progettuale costituisce una delle sfide decisive per il futuro. Per molti anni le regioni insulari hanno visto partire migliaia di giovani laureati, ricercatori e professionisti che hanno trovato altrove le opportunità che non riuscivano a individuare nella propria terra. Contrastare questo fenomeno non significa soltanto creare nuovi posti di lavoro, ma costruire un ambiente nel quale il merito, l'innovazione e la qualità della progettazione diventino elementi ordinari della vita economica e istituzionale. Una comunità capace di trattenere i propri giovani

e di attrarre nuove competenze possiede già una delle risorse più preziose per affrontare il futuro.

Anche il patrimonio culturale, spesso considerato esclusivamente sotto il profilo turistico, assume in questa prospettiva un significato più profondo. La cultura non rappresenta soltanto un'eredità da conservare, ma il principale strumento attraverso il quale una comunità riconosce se stessa, rafforza il proprio senso di appartenenza e costruisce la fiducia necessaria per affrontare insieme le sfide del cambiamento. Investire nella cultura significa quindi investire nella coesione sociale, nella partecipazione civica e nella capacità delle persone di sentirsi protagoniste del proprio territorio.

Guardate nel loro insieme, tutte queste risorse raccontano una realtà diversa da quella che troppo spesso domina il dibattito pubblico. Le isole non sono territori periferici che attendono interventi esterni, ma laboratori nei quali possono sperimentarsi nuove politiche di sviluppo capaci di coniugare sostenibilità ambientale, innovazione economica, ricerca scientifica e partecipazione democratica. Perché ciò avvenga è però necessario che ogni intervento sia inserito in una visione unitaria, nella quale energia, mobilità, università, cultura e innovazione non procedano separatamente, ma concorrano alla costruzione di un'unica strategia.

È questo il significato più autentico della pianificazione. Pianificare non significa predisporre un elenco di opere o distribuire finanziamenti tra diversi settori, ma mettere in relazione risorse, persone, istituzioni e obiettivi affinché ciascun intervento rafforzi tutti gli altri, contribuendo alla costruzione di un progetto condiviso di sviluppo territoriale. Solo così le grandi risorse delle isole potranno trasformarsi in una reale opportunità di crescita, evitando di diventare semplicemente oggetto di interessi esterni o di decisioni assunte altrove.

In fondo, è proprio questa la sfida che attende Sicilia, Sardegna e Corsica nei prossimi anni: non limitarsi a valorizzare ciò che possiedono, ma imparare a governarlo insieme, costruendo una visione comune capace di aprirsi progressivamente alle altre realtà insulari del Mediterraneo e dell'Europa.

Le risorse possono appartenere a un territorio; lo sviluppo appartiene sempre alla qualità della sua governance.

Capitolo V

La governance dello sviluppo

Perché alcuni territori riescono a trasformare le proprie risorse in sviluppo e altri no

Esiste una domanda che attraversa l'intera storia dello sviluppo dei territori e che, nonostante decenni di studi economici, sociali e politici, continua ancora oggi a interrogare amministratori, studiosi e cittadini: perché alcuni territori, pur disponendo di risorse limitate, riescono a costruire nel tempo percorsi di crescita stabili e condivisi, mentre altri, pur essendo ricchi di storia, cultura, paesaggio e posizione strategica, faticano a trasformare tali potenzialità in benessere diffuso?

Prima ancora di cercare una risposta, è forse utile fermarsi su una riflessione che proviene dalla letteratura. Elio Vittorini, nel suo *Le città del mondo*, suggerisce che una città finisce inevitabilmente per assomigliare alle persone che la abitano. Non si tratta di un giudizio morale, ma dell'intuizione che il destino di una comunità non dipenda soltanto dalle condizioni materiali nelle quali vive, bensì dalla capacità collettiva di costruire relazioni, fiducia, partecipazione e speranza. Una città diventa bella o brutta non solo per l'architettura delle sue piazze, ma per il modo in cui i suoi abitanti scelgono di viverla e di immaginarne il futuro.

Qualche anno più tardi, Italo Calvino, nelle *Città invisibili*, avrebbe affrontato lo stesso tema da una prospettiva diversa, quasi complementare. Le città che Marco Polo racconta all'imperatore non sono semplicemente luoghi fisici: sono memoria, desiderio, incontri, paure, aspirazioni. La loro identità nasce dalle relazioni che vi si intrecciano molto più che dagli edifici che le compongono. In fondo, anche Calvino ci ricorda che un territorio non coincide mai soltanto con la sua geografia; esso è il risultato della vita che riesce a generare.

Sono immagini letterarie, ma contengono una lezione sorprendentemente attuale. Esse ci aiutano a comprendere che lo sviluppo di un territorio non dipende esclusivamente dalla quantità delle risorse disponibili, bensì dalla qualità della comunità che quelle risorse è chiamata a governare.

Questa osservazione appare particolarmente significativa quando si guarda alle grandi isole del Mediterraneo. Sicilia, Sardegna e Corsica condividono condizioni naturali che molti territori europei potrebbero soltanto desiderare. Dispongono di una posizione geografica centrale, di un patrimonio storico e culturale straordinario, di paesaggi unici, di università, di competenze professionali e di un'identità che nei secoli non è mai venuta meno. Eppure esse continuano a confrontarsi con problemi strutturali che sembrano ripresentarsi ciclicamente: spopolamento, emigrazione giovanile, difficoltà infrastrutturali, limitata capacità progettuale, dipendenza dalle decisioni assunte altrove.

È evidente, allora, che la semplice disponibilità di risorse non basta a garantire lo sviluppo. Se così fosse, questi territori avrebbero già raggiunto livelli di crescita molto più elevati. Occorre dunque individuare quale sia l'elemento capace di trasformare le potenzialità in risultati concreti.

A nostro avviso, tale elemento può essere riassunto in una parola che negli ultimi anni è entrata stabilmente nel linguaggio delle istituzioni europee: **governance**.

Il termine viene spesso utilizzato come sinonimo di governo o di amministrazione, ma il suo significato è molto più ampio. Governare non significa soltanto esercitare un potere decisionale; significa costruire le condizioni perché un'intera comunità partecipi consapevolmente al proprio sviluppo, mettendo in relazione istituzioni, cittadini, imprese, università, associazioni, professionisti e corpi intermedi all'interno di un progetto comune.

In altre parole, la governance non descrive chi comanda, ma come una società riesce ad organizzarsi per perseguire obiettivi condivisi.

L'esperienza maturata nel campo della pianificazione territoriale e della programmazione europea insegna che lo sviluppo non nasce quasi mai da una singola decisione politica o da un investimento isolato. Al contrario, esso prende forma attraverso un processo continuo, nel quale ogni scelta prepara quella successiva e ogni intervento acquista significato soltanto se inserito all'interno di una visione più ampia.

È esattamente il metodo che, da molti decenni, caratterizza le teorie della pianificazione pubblica e della progettazione territoriale. Chi opera in questi settori sa bene che un progetto non nasce mai improvvisamente. Prima di costruire un'opera occorre comprenderne le finalità; prima ancora bisogna definire una strategia; e, prima ancora della strategia, è necessario che una comunità abbia maturato una visione condivisa del proprio futuro.

Per descrivere questo processo può risultare utile uno schema tanto semplice quanto efficace, che rappresenta uno dei principi fondamentali della pianificazione contemporanea: il ciclo delle **cinque P**.

La prima **P** è la **Politica**. È il momento nel quale una comunità individua la direzione del proprio sviluppo, definisce i valori che intende perseguire e costruisce una visione del futuro. La politica, in questo senso, non coincide con il confronto tra partiti o con la competizione elettorale, ma rappresenta il luogo nel quale una società decide quale idea di territorio desidera costruire per le generazioni future.

Dalla Politica discendono i **Programmi**, seconda fase del processo. Essi trasformano la visione generale in obiettivi concreti, individuando priorità, strumenti finanziari e tempi di attuazione. Programmare significa, infatti, stabilire quali azioni debbano essere intraprese affinché la strategia politica possa progressivamente tradursi in risultati.

I Programmi trovano poi attuazione attraverso i **Piani**, che rappresentano il momento della pianificazione vera e propria. È in questa fase che le diverse politiche settoriali vengono coordinate tra loro, evitando che interventi scollegati producano effetti contraddittori. Pianificare significa mettere ordine nella complessità, stabilire relazioni tra infrastrutture, ambiente, servizi, economia, mobilità, cultura e qualità della vita, affinché ogni scelta rafforzi le altre invece di ostacolarle.

Dai Piani discendono infine i **Progetti**, cioè la dimensione operativa nella quale le idee diventano interventi concreti. È il momento nel quale si costruiscono opere pubbliche, si attivano servizi, si realizzano investimenti, si recuperano centri storici, si rafforzano reti infrastrutturali o si sostengono nuove imprese. Il progetto rappresenta la parte più visibile

dell'intero processo, ma è anche quella che rischia maggiormente di fallire quando viene separata dalle fasi che la precedono.

Esiste però una quinta componente, spesso trascurata e invece decisiva, che attraversa tutte le altre senza appartenere esclusivamente a nessuna di esse. È la **Partecipazione**.

La partecipazione non costituisce un adempimento formale né una semplice consultazione pubblica. Essa rappresenta il collante che tiene unite tutte le altre fasi del processo. Una comunità che partecipa contribuisce a costruire la propria politica, comprende i programmi, condivide i piani e si riconosce nei progetti. In assenza di partecipazione, anche la migliore pianificazione rischia di trasformarsi in un esercizio tecnico privo di consenso sociale; quando invece essa accompagna l'intero percorso, ogni intervento diventa parte di una responsabilità collettiva.

Per questa ragione la quinta P non può essere collocata alla fine del ciclo. Essa è presente fin dall'inizio e accompagna ogni fase della pianificazione, alimentando quel rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini senza il quale nessun processo di sviluppo può consolidarsi nel tempo.

Osservato in questa prospettiva, il ciclo delle cinque P non rappresenta una teoria astratta né un modello accademico. Esso costituisce il metodo attraverso il quale, da molti anni, la pianificazione territoriale e la programmazione europea cercano di trasformare le idee in risultati concreti, mettendo in relazione visione politica, capacità amministrativa e coinvolgimento delle comunità locali.

È proprio su questa capacità di trasformare un metodo in pratica quotidiana che si misura, in definitiva, la qualità della governance di un territorio.

La qualità della governance, tuttavia, non può essere misurata soltanto osservando l'efficienza di un'amministrazione o la correttezza delle procedure. Essa si manifesta soprattutto nella capacità di una comunità di apprendere, di migliorare progressivamente le proprie competenze e di trasformare anche le difficoltà in occasioni di crescita.

È probabilmente questo il punto sul quale, negli ultimi anni, si è sviluppato uno dei dibattiti più delicati riguardanti le politiche di coesione europee e nazionali. Da un lato vi sono territori che riescono ad utilizzare con rapidità ed efficacia le risorse messe a disposizione dai programmi comunitari; dall'altro vi sono realtà che incontrano maggiori difficoltà nella predisposizione dei progetti, nella gestione amministrativa o nella realizzazione degli interventi. Il rischio è allora quello di confondere gli effetti con le cause, attribuendo ai territori stessi la responsabilità del ritardo e giungendo alla conclusione che le risorse debbano essere destinate altrove, dove la capacità di spesa appare più elevata.

Una simile impostazione, apparentemente razionale, produce però un effetto paradossale. I territori che possiedono già una struttura amministrativa forte continuano a rafforzarsi, mentre quelli che avrebbero maggiore necessità di crescere vengono progressivamente privati proprio degli strumenti che potrebbero consentire loro di colmare il divario.

L'esperienza dimostra invece che una comunità non migliora sottraendole opportunità, ma accompagnandola nel processo di crescita.

Il tema è emerso con particolare evidenza durante l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. In numerose occasioni si è osservato come diverse amministrazioni del Mezzogiorno, e tra queste anche molte realtà siciliane, abbiano incontrato difficoltà nella predisposizione e nella gestione dei progetti. Da ciò è derivata, in alcuni casi, la scelta di rimodulare o trasferire parte delle risorse verso interventi ritenuti più facilmente realizzabili.

Non è questa la sede per esprimere giudizi sulle singole decisioni assunte. È però legittimo interrogarsi sul principio che dovrebbe guidare ogni politica di coesione.

Se l'obiettivo dell'Europa e degli Stati è ridurre i divari territoriali, la risposta non può consistere nel premiare esclusivamente chi è già più forte. Al contrario, proprio laddove emergono difficoltà progettuali o amministrative dovrebbe concentrarsi il maggiore impegno delle istituzioni, mettendo a disposizione competenze, assistenza tecnica, strutture di supporto e percorsi di formazione capaci di rafforzare stabilmente la capacità di governo dei territori.

È un principio tanto semplice quanto decisivo. Se uno studente incontra difficoltà nello studio, il compito dell'insegnante non è quello di sottrargli i libri, ma di aiutarlo a comprendere meglio il metodo di apprendimento. Allo stesso modo, quando un territorio manifesta una debolezza progettuale, il problema non consiste nel ridurre le risorse a sua disposizione, bensì nel rafforzarne le competenze affinché possa utilizzare pienamente quelle future.

In questa prospettiva cambia completamente anche il rapporto tra istituzioni centrali e territori locali. Lo Stato non dovrebbe limitarsi a controllare o sostituire le amministrazioni più deboli, ma assumere un ruolo di accompagnamento e di crescita, favorendo la formazione di professionalità tecniche, sostenendo gli enti locali nella predisposizione dei programmi e contribuendo alla costruzione di una solida cultura della progettazione.

Il risultato finale non sarebbe soltanto una migliore utilizzazione delle risorse finanziarie. Sarebbe, soprattutto, la costruzione di una capacità amministrativa destinata a rimanere patrimonio permanente della comunità.

Questa riflessione assume un valore ancora maggiore se riferita alle grandi isole del Mediterraneo. Sicilia, Sardegna e Corsica condividono problematiche complesse che nessuna amministrazione locale, da sola, potrebbe affrontare efficacemente. Le sfide poste dalla transizione energetica, dalla mobilità, dalla tutela ambientale, dall'innovazione tecnologica, dall'invecchiamento della popolazione o dall'emigrazione giovanile richiedono competenze multidisciplinari e una programmazione di lungo periodo che supera inevitabilmente la dimensione del singolo ente.

È proprio qui che la cooperazione tra territori diventa uno strumento di crescita reciproca. Condividere esperienze, costruire reti tra università, amministrazioni e centri di ricerca, sviluppare programmi comuni e confrontare le migliori pratiche significa accelerare l'apprendimento collettivo e rafforzare progressivamente la qualità della governance.

Questa idea richiama uno dei principi più consolidati della pianificazione territoriale, sintetizzato da una formula tanto semplice quanto efficace: **pianificare facendo**.

Chi opera da anni nell'urbanistica e nella progettazione europea conosce bene il significato di questa espressione. Pianificare non significa immaginare un modello perfetto destinato a

rimanere immutabile nel tempo. Significa, piuttosto, costruire progressivamente il futuro attraverso un processo continuo di sperimentazione, verifica, correzione e miglioramento.

La straordinaria vicenda della Sagrada Família di Barcellona costituisce, da questo punto di vista, una metafora particolarmente efficace. Antoni Gaudí concepì un'opera destinata a svilupparsi nel tempo, consapevole che ogni generazione avrebbe contribuito ad arricchirla senza tradirne l'ispirazione originaria. Il progetto non è rimasto fermo in attesa della soluzione perfetta; si è evoluto costruendo, correggendo, imparando dall'esperienza e mantenendo sempre riconoscibile la propria visione complessiva.

Anche la governance di un territorio dovrebbe seguire questa logica. Le istituzioni non devono attendere condizioni ideali per iniziare ad affrontare i problemi, ma costruire progressivamente la propria capacità di governo attraverso l'esperienza, il confronto e la partecipazione. Ogni progetto realizzato aumenta le competenze disponibili, ogni collaborazione rafforza la fiducia reciproca, ogni programma concluso rende più efficace quello successivo.

Questo metodo appare particolarmente adatto anche al dibattito sulle future forme istituzionali delle grandi isole mediterranee. Nel corso di questo lavoro non si è scelto di sostenere una specifica soluzione tra autonomismo, federalismo o indipendentismo. Tali opzioni appartengono al confronto politico e costituzionale e meritano di essere approfondite con strumenti propri dell'analisi politica e giuridica.

L'obiettivo di questo saggio è diverso. Esso propone un metodo attraverso il quale le comunità possano maturare progressivamente una capacità di autogoverno sempre più consapevole, sperimentando nuove forme di cooperazione, rafforzando la propria governance e costruendo, attraverso la pratica, le condizioni per individuare nel tempo l'assetto istituzionale più adeguato alle proprie esigenze.

In fondo, è proprio questo il significato più profondo della pianificazione: non prevedere il futuro, ma preparare una comunità ad affrontarlo insieme.

Lo sviluppo non nasce quando arrivano più finanziamenti. Nasce quando una comunità impara a governare se stessa, trasformando ogni progetto in esperienza, ogni esperienza in competenza e ogni competenza in nuova capacità di costruire il proprio futuro.

Capitolo VI

Oltre il dibattito istituzionale

Dalla rivendicazione delle competenze alla costruzione della governance

Nel corso degli ultimi decenni il dibattito politico riguardante le grandi isole del Mediterraneo si è sviluppato prevalentemente attorno alle forme istituzionali. In momenti diversi, Sicilia, Sardegna e Corsica hanno conosciuto movimenti che hanno rivendicato maggiore autonomia, forme di federalismo più avanzate e, in alcuni casi, l'indipendenza. Si tratta di percorsi storici differenti, maturati in contesti politici, economici e culturali profondamente diversi, ma accomunati dalla ricerca di una risposta ad una domanda fondamentale: quale istituzione è oggi più capace di garantire sviluppo, partecipazione e qualità della vita alle comunità insulari?

È una domanda legittima, che merita rispetto e approfondimento. Proprio per questo, il presente lavoro non intende entrare nel merito della scelta tra autonomismo, federalismo o indipendentismo. Tale confronto appartiene alla storia politica, al diritto costituzionale e, soprattutto, alla libera volontà delle popolazioni interessate.

L'obiettivo di questo saggio è diverso.

Esso nasce dalla convinzione che, prima ancora di individuare quale possa essere l'assetto istituzionale più adeguato, sia necessario costruire le condizioni perché ogni comunità sviluppi una reale capacità di governo del proprio territorio. Le istituzioni, infatti, non rappresentano soltanto un punto di partenza; molto spesso costituiscono il punto di arrivo di un processo di crescita civile, amministrativa e culturale.

In altre parole, non proponiamo una "terza via" tra autonomia e indipendenza. Proponiamo un metodo di lavoro attraverso il quale le comunità possano sperimentare forme sempre più mature di governo locale, rafforzando progressivamente la propria capacità di programmare, pianificare e progettare il futuro.

È un principio che richiama direttamente il concetto, ben noto nella pianificazione territoriale, del **"pianificare facendo"**. Così come un piano urbanistico si perfeziona attraverso il confronto continuo con la realtà, allo stesso modo anche le istituzioni possono evolvere accompagnando la crescita delle comunità e non imponendo modelli precostituiti.

Questa impostazione assume oggi un significato particolare alla luce delle recenti trasformazioni del quadro istituzionale italiano.

L'approvazione delle pre-intese sull'autonomia differenziata di alcune Regioni rappresenta senza dubbio un passaggio rilevante nel processo di riorganizzazione dello Stato. Al tempo stesso, essa ha riaperto un confronto molto acceso sul futuro dell'unità nazionale e sul rischio di accentuare le differenze già esistenti tra territori caratterizzati da livelli molto diversi di sviluppo economico, infrastrutturale e amministrativo.

Le preoccupazioni espresse da numerose istituzioni del Mezzogiorno, da organizzazioni sindacali e da una parte significativa del mondo accademico non possono essere liquidate come

semplici contrapposizioni politiche. Esse richiamano una questione più profonda: una comunità che parte da condizioni di maggiore fragilità può realmente competere ad armi pari se viene lasciata sola ad affrontare sfide sempre più complesse?

È una domanda che riguarda l'intero Paese, ma che assume un significato ancora più forte per le grandi isole del Mediterraneo.

La Sicilia, la Sardegna e la Corsica vivono infatti una condizione particolare. Da una parte possiedono identità storiche fortissime, riconosciute e consolidate nel tempo; dall'altra si trovano al centro di dinamiche geopolitiche che spesso superano la dimensione nazionale. Le rotte energetiche, i flussi migratori, la sicurezza del Mediterraneo, le infrastrutture militari, la transizione ecologica e le nuove reti commerciali trasformano queste isole in territori strategici per l'intera Europa.

Questa centralità rappresenta una straordinaria opportunità, ma anche una responsabilità.

Troppo spesso, tuttavia, le grandi decisioni che riguardano questi territori vengono assunte quasi esclusivamente sulla base di interessi nazionali o internazionali, mentre le comunità locali partecipano soltanto marginalmente ai processi decisionali.

Non si tratta di mettere in discussione le competenze degli Stati né gli equilibri geopolitici che caratterizzano il Mediterraneo contemporaneo. Sarebbe una lettura semplicistica e lontana dalle intenzioni di questo lavoro.

Si tratta piuttosto di riconoscere che nessuna strategia può dirsi realmente sostenibile se non coinvolge pienamente le popolazioni che vivono quotidianamente quei territori.

Una comunità che partecipa alle decisioni sviluppa senso di responsabilità, capacità progettuale e fiducia nelle istituzioni. Una comunità esclusa dai processi decisionali rischia invece di percepire ogni scelta come un'imposizione esterna, alimentando sfiducia, conflitto e progressivo disinteresse verso la vita pubblica.

È proprio qui che il dibattito istituzionale incontra il tema della governance.

L'analisi politica rimane uno strumento indispensabile per comprendere il funzionamento delle istituzioni, le dinamiche del potere e le possibili evoluzioni costituzionali. Ogni movimento autonomista, federalista o indipendentista dovrebbe coltivare con grande attenzione questa capacità di analisi, perché soltanto una conoscenza approfondita dei processi politici consente di formulare proposte credibili e di evitare che le aspirazioni identitarie si trasformino in semplici rivendicazioni emotive.

Ma l'analisi politica, da sola, non basta.

Accanto ad essa occorre sviluppare una cultura della programmazione, della pianificazione e della progettazione che permetta ai territori di dimostrare concretamente la propria capacità di governare lo sviluppo. Le istituzioni acquistano autorevolezza quando riescono a produrre risultati; la credibilità politica cresce quando una comunità dimostra di saper amministrare efficacemente le risorse, coinvolgere i cittadini e costruire prospettive condivise.

Per questa ragione la vera sfida delle grandi isole mediterranee non consiste semplicemente nell'ottenere maggiori competenze. Consiste nel costruire una governance sufficientemente solida da rendere qualunque futura evoluzione istituzionale una conseguenza naturale della maturazione della società e non il risultato di una contrapposizione ideologica.

Forse è proprio qui che il dibattito tradizionale mostra oggi i propri limiti.

Per molti anni si è ritenuto che la scelta istituzionale dovesse precedere lo sviluppo. Questo lavoro propone di rovesciare il punto di vista: è lo sviluppo della capacità di governo che rende possibile individuare, con maggiore consapevolezza, la forma istituzionale più adatta a ciascun territorio.

In questo senso il metodo diventa più importante della soluzione.

Perché una comunità che impara a governare se stessa sarà anche una comunità capace di scegliere, con maturità e responsabilità, il proprio futuro istituzionale.

Ed è forse proprio questa la riflessione più importante che Sicilia, Sardegna e Corsica possono offrire oggi al dibattito europeo. Non la ricerca di una formula valida per tutti, ma la dimostrazione che le istituzioni più efficaci sono quelle che crescono insieme alle comunità che sono chiamate a rappresentare.

Le istituzioni non producono automaticamente comunità più forti. Sono le comunità che, diventando più mature e più consapevoli, costruiscono nel tempo istituzioni migliori.

Capitolo VII

La nuova Strategia Europea per le Isole

Dall'Europa delle politiche all'Europa delle comunità

Il 10 giugno 2026 rappresenta, per le grandi isole europee, una data destinata a segnare un passaggio importante. Con l'approvazione della prima Strategia dell'Unione Europea dedicata specificamente ai territori insulari, la Commissione ha riconosciuto formalmente che l'insularità non costituisce soltanto una particolare condizione geografica, ma una dimensione permanente dello sviluppo europeo che richiede politiche dedicate, coordinate e di lungo periodo.

Si tratta di un passaggio che, fino a pochi anni fa, sarebbe apparso difficilmente immaginabile. Per molto tempo, infatti, le politiche europee hanno affrontato il tema delle isole in maniera indiretta, inserendolo all'interno delle politiche di coesione, dei fondi strutturali o dei programmi di cooperazione territoriale. La nuova Strategia compie invece un salto di qualità: riconosce le isole come una specifica realtà europea, portatrice di esigenze, opportunità e responsabilità che meritano una visione unitaria.

Ma proprio perché rappresenta un momento storico, esso invita anche ad una riflessione più ampia.

Ogni nuova strategia europea costituisce infatti un punto di partenza, mai un punto di arrivo. Essa apre uno spazio politico all'interno del quale le comunità interessate sono chiamate a portare idee, proposte ed esperienze, contribuendo esse stesse a costruire le politiche del futuro.

È in questa prospettiva che desideriamo collocare il presente lavoro.

Nel corso dei capitoli precedenti abbiamo cercato di dimostrare come lo sviluppo delle grandi isole mediterranee non dipenda esclusivamente dalla disponibilità di risorse economiche o dalla realizzazione di nuove infrastrutture. Certamente porti, aeroporti, collegamenti ferroviari, reti energetiche e sistemi digitali rappresentano condizioni indispensabili per ogni processo di crescita. Tuttavia, nessuna infrastruttura, per quanto moderna, può produrre sviluppo duraturo se non viene accompagnata dalla crescita della capacità di governo delle comunità che dovranno utilizzarla.

Per questa ragione riteniamo che la futura politica europea per le isole debba compiere un ulteriore passo avanti.

L'Europa non dovrebbe limitarsi a finanziare opere. Dovrebbe contribuire a costruire governance.

Le grandi isole del Mediterraneo hanno bisogno di rafforzare le proprie istituzioni, le competenze amministrative, la capacità progettuale, la cooperazione tra università, enti locali, imprese e società civile. Hanno bisogno di consolidare reti permanenti di collaborazione, laboratori di innovazione istituzionale, centri comuni di formazione e progettazione europea.

In altre parole, hanno bisogno di diventare protagonisti della propria crescita.

Questa esigenza appare ancora più evidente se si osserva il rapporto che, fino ad oggi, ha caratterizzato gran parte delle politiche pubbliche.

Nella maggioranza dei casi il dialogo si sviluppa secondo uno schema verticale: l'Unione Europea definisce gli indirizzi generali, gli Stati membri li recepiscono, le Regioni li applicano e gli enti locali li attuano.

È un modello che ha consentito importanti risultati, ma che mostra oggi alcuni limiti, soprattutto nei territori insulari.

Le isole, infatti, continuano troppo spesso a dipendere quasi esclusivamente dalle decisioni assunte dai governi nazionali, anche quando tali decisioni incidono direttamente sul loro modello di sviluppo.

Il problema non riguarda soltanto le competenze amministrative. Riguarda soprattutto la possibilità di partecipare realmente alla costruzione delle strategie.

Pensiamo, ad esempio, alla scelta delle grandi infrastrutture, alle politiche energetiche, alla localizzazione degli investimenti strategici, all'utilizzo delle risorse europee o ai grandi programmi di sviluppo territoriale. In tutti questi casi le comunità locali vengono frequentemente coinvolte soltanto nelle fasi finali del processo decisionale, quando gli indirizzi fondamentali risultano già definiti.

L'esempio del Ponte sullo Stretto di Messina è emblematico.

Il dibattito pubblico si è spesso ridotto ad una contrapposizione tra favorevoli e contrari, quasi che la questione riguardasse esclusivamente l'opera in sé. In realtà, molti cittadini siciliani non contestano l'idea di una migliore connessione con il continente; si interrogano piuttosto sull'ordine delle priorità. Se una parte significativa della rete ferroviaria rimane incompleta, se molte strade statali e provinciali necessitano di profonde riqualificazioni, se le reti idriche disperdono una quota rilevante dell'acqua potabile, se numerosi ospedali faticano a garantire servizi adeguati, è naturale che una parte della popolazione chieda di affrontare prima queste emergenze strutturali.

Il punto non è dunque essere favorevoli o contrari ad una specifica infrastruttura. Il punto è poter partecipare alla definizione delle priorità di sviluppo del proprio territorio.

Lo stesso principio emerge osservando l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Le difficoltà progettuali incontrate da numerose amministrazioni del Mezzogiorno non avrebbero dovuto rappresentare il motivo per ridurre le opportunità di investimento, bensì la ragione per rafforzarne la capacità amministrativa. Una politica di coesione autentica non può limitarsi a misurare chi spende più velocemente; deve contribuire affinché tutti i territori sviluppino le competenze necessarie per progettare e governare il proprio futuro.

Da questa riflessione nasce una proposta che riteniamo centrale.

Le comunità insulari non chiedono di sostituirsi agli Stati nazionali. Chiedono che l'Europa riconosca loro il diritto di partecipare direttamente, senza

intermediazioni ed interferenze delle istituzioni centrali, alla costruzione delle politiche che ne determineranno il futuro.

Questa richiesta appare ancora più naturale nel caso della Sicilia e della Sardegna, entrambe Regioni a Statuto speciale, e della Corsica, che possiede uno specifico ordinamento territoriale riconosciuto dalla Repubblica francese. Si tratta di realtà che già esercitano competenze autonome e che, proprio per questo, potrebbero diventare laboratori europei di nuove forme di governance multilivello.

Immaginiamo reti permanenti tra Sicilia, Sardegna, Corsica e le altre isole europee; tavoli di progettazione comuni; partenariati tra università, enti locali, imprese e società civile; piattaforme europee dedicate alla formazione amministrativa e alla progettazione territoriale. Immaginiamo che l'Europa non si limiti a finanziare progetti, ma favorisca la costruzione di comunità capaci di elaborarli autonomamente.

Non sarebbe soltanto una nuova politica per le isole. Sarebbe un nuovo modo di concepire il rapporto tra Europa e territori. Un'Europa che non parla soltanto agli Stati, ma che riconosce nelle comunità locali uno dei protagonisti fondamentali della costruzione europea.

Forse è proprio questa la sfida che la nuova Strategia del 10 giugno ci invita ad affrontare. Non limitarsi ad amministrare l'insularità, ma trasformarla in una risorsa politica, culturale e istituzionale per l'intera Unione.

Per questo motivo le riflessioni contenute in questo saggio non vogliono rappresentare conclusioni definitive. Esse costituiscono piuttosto un invito al confronto tra amministratori, studiosi, movimenti civici, università e istituzioni delle grandi isole mediterranee affinché, partendo dalla nuova Strategia europea, possa prendere forma un percorso condiviso capace di tradursi, nel tempo, in un vero **Manifesto europeo delle comunità insulari**, aperto al contributo di tutti coloro che credono che il futuro delle isole debba essere costruito insieme alle loro comunità e non semplicemente per loro.

"Il successo di un programma non si misura soltanto nelle risorse che riesce ad attrarre, ma soprattutto nelle relazioni che è capace di costruire e di lasciare in eredità alle comunità."

Capitolo VIII

Un metodo per costruire il futuro

Pianificare facendo: dalle comunità alle istituzioni

Giunti al termine di questo percorso, appare ormai evidente che le riflessioni sviluppate nelle pagine precedenti non intendono proporre una nuova teoria costituzionale né indicare quale debba essere il futuro assetto istituzionale di Corsica, Sardegna e Sicilia; non era questo l'obiettivo.

Il nostro intento è stato piuttosto quello di proporre un metodo attraverso il quale le comunità insulari possano affrontare con maggiore consapevolezza le sfide del proprio tempo, costruendo progressivamente quella capacità di governo che costituisce il presupposto indispensabile di qualunque evoluzione istituzionale.

Per questa ragione il dibattito tra autonomismo, federalismo e indipendentismo, pur mantenendo tutta la propria legittimità politica e culturale, non rappresenta il punto di partenza del nostro ragionamento. Esso costituisce, semmai, una possibile conclusione di un percorso molto più lungo, nel quale una comunità impara progressivamente a conoscere se stessa, ad organizzarsi, a cooperare e a governare responsabilmente il proprio sviluppo.

Le istituzioni non nascono nel vuoto, esse maturano insieme alla crescita civile, culturale e amministrativa delle comunità che sono chiamate a rappresentare.

Questa convinzione deriva direttamente dall'esperienza della pianificazione territoriale.

Chi opera nell'urbanistica, nella programmazione pubblica o nella progettazione europea sa bene che un buon piano non è mai il risultato di un'idea improvvisa. Esso nasce da un processo continuo di osservazione, confronto, verifica e aggiornamento. Ogni progetto modifica la realtà e, nello stesso tempo, offre nuove conoscenze che consentono di migliorare i progetti successivi.

È questo il significato più autentico dell'espressione "**pianificare facendo**".

Non significa rinunciare alla visione strategica, né procedere per tentativi casuali. Significa, al contrario, possedere una direzione chiara e costruirla progressivamente attraverso l'esperienza, la partecipazione e la capacità di apprendere dai risultati ottenuti.

La storia della Sagrada Família di Barcellona rappresenta forse l'immagine più efficace di questo metodo. Antoni Gaudí concepì un'opera destinata ad attraversare le generazioni, pienamente consapevole che il progetto non sarebbe stato completato dalla sua stessa mano. Egli lasciò una visione, un metodo e alcuni principi fondamentali. Ogni generazione successiva ha continuato a costruire, adattando tecniche e conoscenze nuove senza tradire l'ispirazione originaria.

Anche le comunità costruiscono il proprio futuro nello stesso modo senza attendere il momento perfetto. Crescono sperimentando, correggendo gli errori, consolidando le competenze,

rafforzando la partecipazione e migliorando progressivamente la qualità delle proprie istituzioni.

È precisamente questo il metodo che immaginiamo per le grandi isole del Mediterraneo.

Corsica, Sardegna e Sicilia non sono chiamate a percorrere un'identica strada né a raggiungere necessariamente il medesimo assetto istituzionale. Ciascuna possiede una propria storia, una diversa evoluzione amministrativa e differenti sensibilità politiche.

Proprio questa diversità rappresenta una ricchezza. Essa consente di sperimentare percorsi differenti, confrontare esperienze, condividere risultati e apprendere reciprocamente senza che nessuna delle tre isole debba rinunciare alla propria identità.

L'incontro tra rappresentanti di Corsica, Sardegna e Sicilia, che costituisce una delle ragioni ispiratrici di questo lavoro, assume dunque un significato che va oltre il semplice confronto politico.

Esso può diventare il primo passo verso la costruzione di una comunità permanente di cooperazione mediterranea, capace di mettere in rete università, enti locali, professionisti, associazioni, imprese e movimenti civici, sviluppando insieme programmi europei, attività di ricerca, formazione amministrativa e progettazione territoriale.

Non si tratta di creare nuove strutture burocratiche, bensì di costruire una comunità di competenze. Una comunità nella quale ciascun territorio continui a mantenere la propria autonomia decisionale, ma condivida conoscenze, metodologie e capacità progettuali con gli altri.

In questo senso, anche il rapporto con l'Unione Europea assume un significato nuovo. L'Europa non dovrebbe essere considerata soltanto come il soggetto che finanzia i programmi di sviluppo, ma come il luogo nel quale queste comunità possono dialogare direttamente, confrontare esperienze e contribuire alla costruzione delle future politiche dell'insularità.

Le isole non chiedono privilegi, non chiedono trattamenti eccezionali, ma chiedono semplicemente di poter partecipare con continuità alla costruzione delle decisioni che riguardano il proprio futuro, mettendo a disposizione dell'Europa la propria esperienza storica, la propria cultura e la propria capacità di innovazione.

È questa, probabilmente, la vera sfida dei prossimi anni, passare:
da una politica per le isole ad una politica costruita insieme alle isole;
da territori destinatari di interventi a territori protagonisti della progettazione europea;
da periferie amministrative a laboratori di innovazione istituzionale.

In questa prospettiva assume un significato ancora più profondo il principio delle **cinque P** che ha accompagnato tutto il nostro percorso:

La **Politica** individua la direzione.

I **Programmi** traducono la visione in obiettivi.

I **Piani** organizzano il cambiamento.

I **Progetti** trasformano le idee in realtà.

La **Partecipazione**, infine, tiene unite tutte queste dimensioni, rendendo ogni cittadino parte integrante del processo di sviluppo.

Non si tratta di uno schema teorico, ma è il modo attraverso il quale una comunità costruisce progressivamente la propria maturità democratica.

Ed è forse proprio questa la riflessione conclusiva che desideriamo affidare ai lettori.

Le istituzioni migliori non sono necessariamente quelle più antiche, né quelle formalmente più avanzate.

Sono quelle che riescono ad interpretare, accompagnare e valorizzare la crescita della comunità che rappresentano.

Per questo motivo riteniamo che il futuro di Corsica, Sardegna e Sicilia non dipenderà esclusivamente dalle riforme costituzionali, dalle leggi o dagli statuti.

Dipenderà soprattutto dalla capacità delle loro comunità di imparare a progettare insieme il proprio futuro.

Le forme istituzionali potranno cambiare, le competenze potranno aumentare e le strategie europee continueranno ad evolversi. Ciò che dovrà rimanere costante sarà il metodo: osservare, comprendere, programmare, pianificare, progettare, partecipare e migliorare continuamente.

Perché una comunità che impara a governare se stessa costruisce, giorno dopo giorno, anche le istituzioni che sapranno rappresentarla meglio.

È con questo spirito che le pagine successive propongono un **Manifesto aperto delle comunità insulari del Mediterraneo**.

Non un documento conclusivo, ma un invito al dialogo, alla cooperazione e alla costruzione condivisa di un futuro che nessuna isola potrà realizzare da sola, ma che tutte potranno contribuire a costruire insieme.

Manifesto aperto delle Comunità del Mediterraneo

Un invito al dialogo, alla cooperazione e alla costruzione condivisa del futuro

Ogni viaggio conduce a un approdo.

Questo libro, invece, vorrebbe aprire una nuova partenza.

Le pagine che precedono non chiedono al lettore di condividere ogni riflessione o ogni proposta. Chiedono soltanto di proseguire il dialogo che le ha generate. Un dialogo nato dall'incontro ideale tra Corsica, Sardegna e Sicilia, ma che non appartiene esclusivamente a queste tre isole. Fin dall'inizio esse hanno rappresentato il punto di partenza di un ragionamento più ampio, che guarda all'intero Mediterraneo come a uno spazio di relazioni, di cooperazione e di costruzione condivisa del futuro.

Questo, dunque, non è un manifesto politico.

Non appartiene a un partito, a un movimento o a una particolare corrente di pensiero. Non propone una nuova teoria costituzionale, né indica quale debba essere il futuro istituzionale della Corsica, della Sardegna, della Sicilia o di qualsiasi altro territorio.

È, semplicemente, un invito.

L'invito a riscoprire il Mediterraneo come luogo di incontro e non di separazione; come spazio nel quale comunità diverse possano imparare a conoscersi, collaborare e progettare insieme il proprio avvenire.

Nel corso di questo lavoro abbiamo cercato di mostrare come lo sviluppo non dipenda soltanto dalle risorse economiche disponibili o dagli strumenti normativi adottati. Dipende, prima ancora, dalla qualità delle relazioni che una comunità riesce a costruire, dalla fiducia reciproca, dalla partecipazione dei cittadini, dalla capacità di condividere conoscenze ed esperienze e di trasformarle in progetti concreti.

Per questa ragione immaginiamo la nascita di una **Rete Mediterranea delle Comunità**, aperta a tutte le isole e alle regioni del Mediterraneo che desiderino confrontarsi su un comune metodo di lavoro. Una rete capace di mettere in comunicazione amministrazioni locali, università, centri di ricerca, imprese, professionisti, associazioni culturali e sociali, giovani e cittadini.

Non una nuova istituzione, né una nuova burocrazia, ma una comunità di dialogo, di competenze e di progettazione.

Corsica, Sardegna e Sicilia possono rappresentarne il primo nucleo, perché da esse è nato il confronto che ha ispirato queste pagine. Ma il loro ruolo non è quello di delimitare un progetto riservato a pochi. Al contrario, esse possono diventare il laboratorio iniziale di una collaborazione destinata ad aprirsi progressivamente alle Baleari, a Malta, a Creta, a Cipro e a tutte le altre realtà mediterranee che condividono la convinzione che il futuro si costruisca attraverso la cooperazione.

Ogni territorio conserverà la propria identità, la propria storia, la propria cultura e le proprie istituzioni. Nessuno sarà chiamato a rinunciare alla propria specificità.

Anzi, sarà proprio la ricchezza delle differenze a rendere possibile una collaborazione autentica, perché il Mediterraneo non è mai stato il mare dell'uniformità. È sempre stato il mare dell'incontro tra civiltà diverse.

Le grandi sfide del nostro tempo – la transizione ecologica, la sicurezza energetica, la tutela del paesaggio, la mobilità, l'innovazione tecnologica, la ricerca scientifica, il sistema finanziario creditizio, le migrazioni, lo sviluppo sostenibile e la pace – non appartengono a un solo territorio. Sono sfide comuni che richiedono una capacità nuova di cooperare e di progettare.

In questo senso l'Unione Europea rappresenta una straordinaria opportunità. Non soltanto perché mette a disposizione strumenti finanziari, ma soprattutto perché offre lo spazio istituzionale entro il quale comunità appartenenti a Stati diversi possono conoscersi, lavorare insieme e costruire politiche condivise.

L'esperienza maturata in tanti programmi europei insegna che il risultato più importante non coincide quasi mai con le opere realizzate o con le risorse ottenute. Il patrimonio più prezioso è costituito dalle relazioni che continuano a vivere dopo la conclusione dei progetti, dalla fiducia costruita tra persone e istituzioni, dalla nascita di nuove idee e di nuove collaborazioni.

È questa la ricchezza che nessun finanziamento può misurare.

Ed è questa la ricchezza che desideriamo affidare alle future generazioni.

Per questo motivo il metodo proposto in questo libro non pretende di offrire soluzioni definitive. Propone piuttosto un modo di affrontare insieme i problemi: osservare, comprendere, analizzare, programmare, pianificare, progettare, partecipare e migliorare continuamente.

È il metodo del **pianificare facendo**, maturato nell'esperienza della pianificazione territoriale e della progettazione europea, che qui viene esteso alla costruzione della governance delle comunità.

Non sappiamo quale sarà, domani, l'assetto istituzionale più adatto per ciascun territorio, sappiamo però che nessuna istituzione potrà essere realmente efficace se non nascerà da una comunità consapevole, competente e partecipe.

Per questo il nostro invito non è rivolto soltanto agli amministratori, ai tecnici o ai rappresentanti delle istituzioni, ma è rivolto ai cittadini, ai giovani, agli studiosi.

A tutti coloro che credono che il Mediterraneo possa tornare a essere un luogo nel quale le differenze non generano conflitti, ma occasioni di crescita reciproca.

Se questo libro riuscirà a favorire anche un solo nuovo rapporto tra due comunità, una collaborazione tra due università, un progetto condiviso tra amministrazioni di Paesi diversi, una rete stabile di ricerca o un semplice dialogo tra persone che prima non si conoscevano, avrà raggiunto il proprio obiettivo.

Perché le idee acquistano valore soltanto quando diventano esperienze.

E le comunità crescono soltanto quando imparano a costruire insieme il proprio futuro.

Con questo spirito affidiamo queste pagine ai lettori.

Non come una conclusione.

Ma come il primo passo di un cammino che appartiene ormai a tutti coloro che credono nella forza delle comunità, nella dignità dei territori e nella capacità del Mediterraneo di tornare ad essere, ancora una volta, il mare che unisce.

“Non immaginiamo un'alleanza tra poche isole. Immaginiamo una Comunità Mediterranea di territori, fondata sulla collaborazione, sulla conoscenza reciproca e sulla progettazione continuativa e condivisa”.

"Nessun territorio si salva da solo. Ma nessun territorio può essere salvato da politiche costruite lontano dalle comunità che dovranno viverle. Il futuro delle isole nascerà quando l'Europa saprà ascoltarle e quando le isole impareranno a costruirlo insieme."

L'autore

Danilo La Rocca è ingegnere civile e urbanista. Laureato in Ingegneria Civile presso l'Università degli Studi di Palermo, ha conseguito il Master di II livello in *Urbanistica per le Pubbliche Amministrazioni – Management della città e del territorio* presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Per oltre trent'anni ha operato presso il Comune di Castelvetro, ricoprendo incarichi di responsabilità nei settori dell'urbanistica, della pianificazione territoriale, della progettazione europea e dello sviluppo locale, partecipando alla redazione di strumenti urbanistici, programmi complessi e progetti finanziati con fondi nazionali ed europei.

Nel corso della sua attività professionale ha maturato la convinzione che lo sviluppo dei territori non dipende soltanto dalle risorse disponibili, ma soprattutto dalla capacità delle comunità di programmare, pianificare e progettare insieme il proprio futuro. Ha inoltre sviluppato la consapevolezza che il vero valore della cooperazione non risiede semplicemente nell'ottenimento di finanziamenti, ma nella capacità di costruire relazioni stabili tra comunità, istituzioni e persone, affinché il dialogo, la collaborazione e la progettazione condivisa continuino ben oltre la conclusione dei singoli programmi.

Da questa esperienza nasce il presente volume, che propone una riflessione sul Mediterraneo come spazio di dialogo, cooperazione e governance, mettendo al centro il ruolo delle comunità e della partecipazione come motori dello sviluppo ed anche come attività produttive alla ricerca e definizione della propria identità politica ed istituzionale.